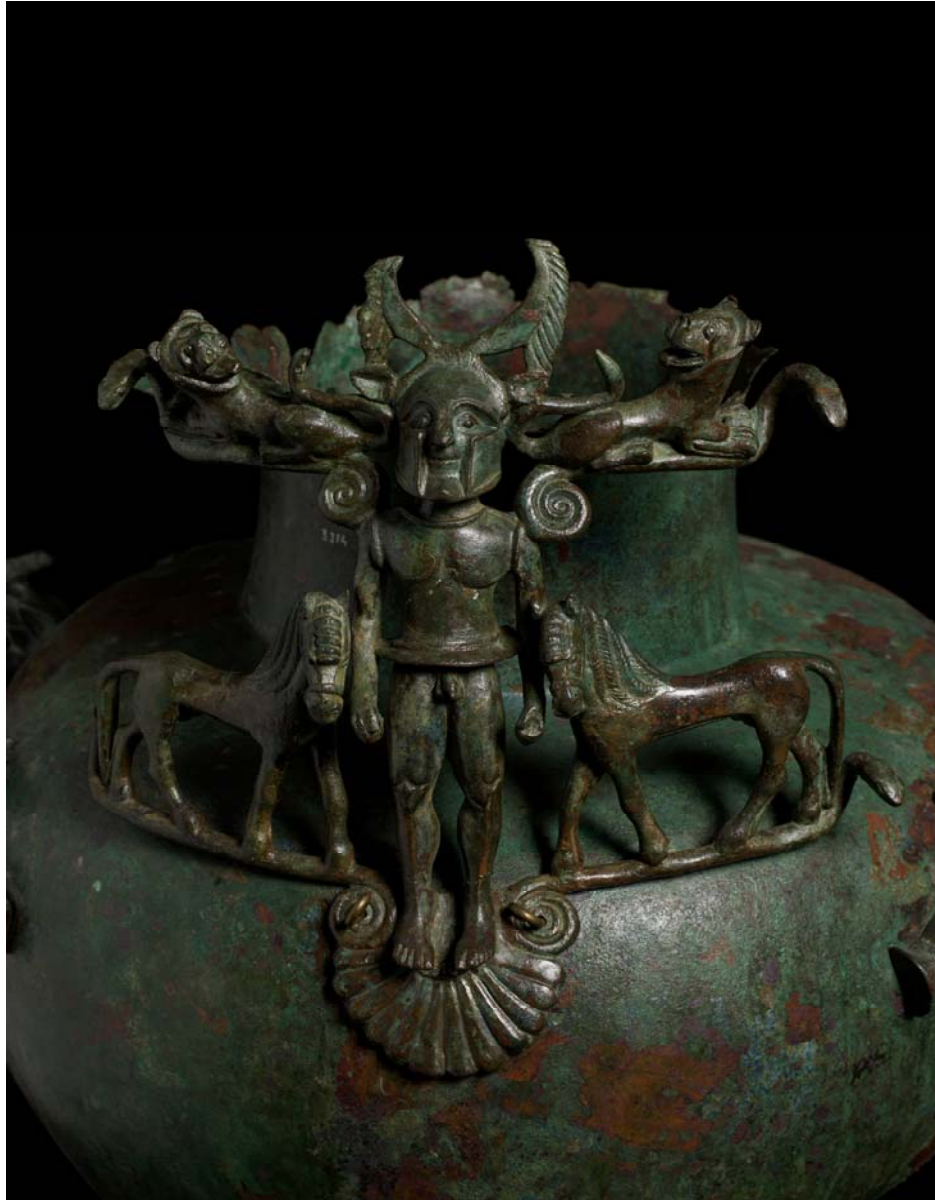


Antonio Brancati

**IL MUSEO OLIVERIANO DI PESARO**



PROVINCIA  
PESARO E URBINO  
(2004)

L'anno 1756 può essere considerato tra i più felici per la storia della Città: nel corso di esso infatti il pesarese Annibale degli Abbatini Olivieri (1708-1789), uno degli eruditi più acuti e geniali del Settecento italiano, cedeva con un atto di donazione alla Comunità – oltre alla sua imponente “libreria” destinata a costituire il primo nucleo della nostra Biblioteca, oggi giustamente annoverata tra le istituzioni culturali delle Marche – una ricca e pregiata raccolta di oggetti antichi, formata essenzialmente da materiale di scavo.

A questo primo gesto di liberalità, già per sé stesso assai rilevante, l'Olivieri con il testamento da lui redatto il 1 marzo 1787 e divenuto esecutivo dopo la sua morte ne fece seguire un secondo, donando insieme a 20.000 nuovi volumi altro raro materiale archeologico e numismatico, compreso quello – preziosissimo – assegnatogli come legato dall'amico Giovan Battista Passeri (1694-1780): e ciò, perché la cittadinanza in un sol luogo e a uso pubblico potesse liberamente disporre di tutto quello che due cittadini durante una intera vita avevano saputo amorosamente raccogliere e gelosamente conservare. Nello stesso tempo l'Olivieri assegnava parte delle sue rendite al mantenimento della Biblioteca e del Museo, dando origine così a quella “fondazione”, che, riconosciuta per la prima volta con un rescritto pontificio del 24 giugno 1792, doveva tra il XIX e il XX secolo diventare nota anche fuori dei ristretti limiti cittadini, al punto da ottenere l'erezione ad Ente Morale con R.D. 15 settembre 1932, n. 1292, pubblicato sulla G. U. 8 ottobre 1932, n. 234.

La loro prima decorosissima sistemazione la Biblioteca e il Museo l'ebbero in Piazzetta San Giacomo, oggi Piazza Olivieri, al pianterreno del Palazzo Olivieri-Machirelli (attuale sede del Conservatorio Musicale Rossini), eretto su disegno dell'architetto pesarese Giannandrea Lazzarini (1710-1801) e giustamente considerato una delle più pregevoli costruzioni della nostra Città: ivi il pubblico fu ammesso per la prima volta il 2 maggio del 1793.

Tra il 1885 e il 1892 al fine di permettere il trasferimento in una sede più razionale e dignitosa del Liceo Musicale Rossini, entrato per la prima volta in funzione nel 1882 nell'ex convento dei Filippini (oggi “Cinema Eleonora Duse”) in via Petrucci, tanto il Museo quanto la Biblioteca vennero spostati in via Mazza nel Palazzo Almerici ( XVII sec.) ove sono sistemati tuttora.

Per la verità, tale spostamento doveva col tempo dimostrarsi poco felice, anche se si trovò il modo di sistemare alla meno peggio il vecchio fondo unitamente al nuovo, entrato a far parte del Museo in occasione del trasferimento e costituito dalle raccolte lapidarie del Comune, del Passeri e di altri privati e dalle numerose iscrizioni e sculture, che il Gonfaloniere Francesco Cassi nel 1834 aveva fatto collocare come ornamento del bastione roveresco esistente presso Porta Rimini e da lui

trasformato in pubblico giardino con il nome di “Orti Giuli” in memoria di Giulio Perticari (1779-1822).

L’annessione più importante si ebbe però quando il Museo dovette accogliere i reperti provenienti da una vasta necropoli dell’età del ferro, scavata per iniziativa dell’archeologo Edoardo Brizio e sotto la direzione dell’ingegnere Raniero Mencarelli negli anni 1892-93 nei pressi di Novilara a sette chilometri a Sud di Pesaro. Tali reperti che facevano parte del corredo funebre di numerosissime tombe maschili e femminili, erano di natura e struttura diversissima e denunciavano uno stadio di civiltà assai evoluto: essi infatti risultavano costituiti dai più strani spilloni ai più diversi utensili da lavoro, dai nettaunghie e dai pendagli più variamente strutturati ai rasoi e alle spade dalle forme più curiose e singolari. Fu per l’appunto in tale occasione che entrarono a far parte del patrimonio archeologico olivieriano anche tre stele in arenaria trovate rispettivamente a San Nicola di Valmanente nel 1860 la prima, in località tomba presso Novilara nel 1866 la seconda e nella necropoli nel 1892 la terza, tutte risalenti al periodo compreso fra il VII e il VI secolo a.C. e particolarmente famose, in special modo la prima per alcune misteriose figure tracciate sulla faccia anteriore dell’anonimo artista.

Purtroppo però tutto questo materiale venne sistemato in alcune sale del secondo piano del palazzo in modo inadeguato e piuttosto alla rinfusa, tanto da provocare la sensazione di un certo disordine e di un “congestionamento” di oggetti in alcuni punti veramente eccessivo. La decisione presa nel 1928 di chiudere al pubblico il Museo e di smontarlo, al fine di rendere possibile il restauro di alcune strutture lesionate dal terremoto del 1916, aggravò ulteriormente la situazione anche per la mancanza di un inventario generale: fu per l’appunto in tale occasione che andarono danneggiate o disperse la raccolta del Museo di Storia Naturale di Giovan Battista Passeri, la pregiata collezione conchiologica del marchese Francesco Baldassini e il ricco erbario del marchese Piero Petrucci.

Durante il secondo conflitto mondiale i danni subiti dal patrimonio archeologico (e non solo archeologico) furono piuttosto ingenti a causa soprattutto del trasferimento del prezioso materiale verso luoghi più sicuri, imposto dalle autorità e forzatamente realizzato in tempi brevi e quindi senza la stesura di elenchi minuziosi e particolareggiati.

Il Museo si trovava pertanto in una condizione veramente spiacevole quando nel 1946 venne chiamato alla sua direzione il dott. Italo Zicari (1912-1974) il quale, dando prova di straordinario zelo e precisione, non solo provvide ad un accurato esame e alla conseguente risistemazione di tutti i pezzi giunti dai posti di rifugio, ma pose anche mano ad una loro nuova e funzionale collocazione all’interno di tre ampie sale, ricavate al pianterreno del palazzo in seguito ad alcuni impegnativi lavori compiuti dall’Ufficio Tecnico Comunale e aperte per la prima volta al pubblico nel 1967. Contemporaneamente e per incarico della Soprintendenza alle Antichità delle Marche la dott. Laura Fabbrini procedeva alla stesura di un inventario di tutto il complesso materiale esistente con esclusione di quello appartenente al lapidario e alla raccolta numismatica, in quanto già in precedenza avevano rispettivamente provveduto in tal senso il cav. Carlo Cinelli (1847-1906), infaticabile ricercatore di memorie patrie, e il prof. Giuseppe Castellani (1858-1938) dottissimo poligrafo e numismatico, originario della città di Fano.

Grazie ad un fortunato concorso di circostanze, ma soprattutto al grande amore dimostrato verso la città da tutti coloro che hanno avuto a cuore la sua tradizione culturale e il suo patrimonio storico-artistico, possiamo oggi affermare che Pesaro possiede un tesoro archeologico di modeste proporzioni, ma di rilevante importanza, di cui fanno parte le seguenti raccolte: 1) il lapidario della collezione Olivieri-Passeri e municipale; 2) la collezione dei bronzetti greci italici e romani (Olivieri-Passeri); 3) la collezione dei vasi campani (Passeri); 4) la collezione delle lucerne romane e paleocristiane (Passeri); 5) la collezione delle monete etrusche, italiche, romane e bizantine (Olivieri); 6) i donari e i cippi del Luco sacro pesarese (Olivieri); 7) le monete e le medaglie dei Signori di Pesaro (Olivieri); 8) le monete e le medaglie papali (Olivieri); 9) alcune antiche pietre incise (Olivieri); 10) alcuni vetri cimiteriali paleocristiani (Olivieri); 11) una ricca serie di avori cristiani (Olivieri); 12) i reperti della necropoli di Novilara, tra i quali quattro esemplari di tombe

con lo scheletro nell'originaria e caratteristica posizione rannicchiata, propria di alcune popolazioni protoitaliche, posizione identica a quella che assume il feto nell'utero materno e destinata forse a simboleggiare l'attesa di una nuova nascita o il sonno "germano" della morte.

Fra tanto materiale spiccano per la loro importanza i numerosi pezzi provenienti dal sepolcreto Molaroni e dal sepolcreto Servici della necropoli di Novilara (VIII-VI sec. a.C.); la stele anepigrafa in pietra arenaria, graffita a figure e fregi (sec. VII-VI a.C.) e reperta nel 1860 a metà strada tra Pesaro e Novilara in località San Nicola di Valmanente, cui si è già accennato; le bellissime "appliques" di una idria in bronzo e un manico verticale rappresentanti due guerrieri in lotta sul corpo di un compagno caduto, trovati a Treia in provincia di Macerata nel 1759, superba espressione dell'arte greca del VI sec. a.C.; alcuni cippi e pietre votive con dediche in latino arcaico a diverse divinità, scoperti tra 1733 e il 1737 in località Le Selve nei pressi di S. Veneranda a circa 3 chilometri da Pesaro, ove sorgeva il Luco sacro, forse risalente al tempo della fondazione della prima colonia romana di "Pisaurum" (II sec. a.C.); la celebre iscrizione bilingue etrusco latina di età augustea redatta molto probabilmente in due momenti diversi e rinvenuta nel 1523 verso la fine dell'attuale via Branca, all'altezza di via della Maternità, non lontano da dove sorgeva un tempo l'antica Porta Curina (o Collina); una serie di sculture romane, tra le quali una testa marmorea di Ottavia (?), sorella di Augusto (I sec. a.C.), di squisita fattura e una dell'imperatore Caracalla (III sec. d.C.); un rarissimo larario puerile in stagno del II sec. d.C., scoperto nel 1780 fuori Porta Rimini e frutto quasi certamente di un'attività artigianale di serie, mirante a riprodurre oggetti nel comune arredamento domestico; una rosa dei venti o "anemoscopio" in marmo lunense con planisfero celeste (II sec. d.C.), "monumento nel suo genere unico, nonché singolare", rinvenuto a Roma nel 1759 fuori Porta Capena lungo la via Appia e rimasto ignorato e nascosto per lungo tempo fra pietre di nessuna importanza in un umidissimo sotterraneo di Palazzo Almerici; alcuni bassorilievi in pasta di vetro, il più grande dei quali rappresenta il dio Mitra uccisore del toro (tauroctono), comunemente conosciuto sotto il nome di "tabula Mithriaca" (IV sec. d.C.).

A tutto questo materiale si sono venuti aggiungendo nel corso degli ultimi trent'anni numerosi altri reperti, tra i quali trentaquattro vasetti unguentari di vetro finissimo e per lo più integri; alcune stele funerarie con iscrizioni di un certo interesse e in eleganti lettere capitali; un cippo anch'esso funerario a forma di ara, arricchito da sculture e iscrizioni e dedicato a una giovinetta di nome Vaberia Superanda, la cui aggraziata figura è ritratta in forte rilievo insieme ad un cagnolino sul fianco destro del cippo; frammenti e basi di colonne in marmo, quasi tutti rinvenuti durante lavori di scavo realizzati nel 1958 in via Barignani e in Piazzale Matteotti, angolo via Buozzi; infine una testa in marmo di Augusto giovinetto, grande due volte e mezzo il naturale e mancante di parte del naso e del mento, trovata in via Nobili, angolo via Diaz, nell'aprile del 1959 in mezzo ad un mucchio di pietrame destinato allo scarico.

Di un certo interesse è anche il materiale fittile pervenuto al Museo nel novembre 1974 in seguito alla scoperta di quattro tombe alla cappuccina e di due anfore funerarie del II o III secolo d.C., fatta nella zona di Piazzale Matteotti durante i lavori di scavo realizzati dall'Amministrazione Comunale per la nuova rete fognante.

Purtroppo non tutti i reperti in dotazione del Museo hanno potuto trovare sino ad oggi una definitiva e adeguata sistemazione: è doveroso comunque riconoscere che rilevanti progressi sono stati fatti in questi ultimi tempi e altri se ne faranno a sicuro vantaggio degli specialisti, degli studiosi e in genere di tutti coloro che amano le cose del passato.